

6-B
3408

BUONI ESEMPI NARRATI AI FANCIULLI

DAL

CAR. SAC. GIULIO TARRA

LIBRO PREMIATO CON MEDAGLIA D'ARGENTO
DAL VI. CONCILIO REGIONALE DI ALESSANDRIA
PER IL 1881

Seconda edizione riveduta dall'Autore



MILANO, 1877
DA GIOCONDO MESSAGGERO, Tipografo, Editore
Via Orfè, N. 6



Quindi la pia signora, nel partire, lasciò nelle
mani di Mastro Crispino un largo soccorso per due
poveri bambini...

Pag. 13.

112394

IL CORAGGIO INFANTILE.

Santino, un vivace e bel fanciullo, dormiva della grossa nel suo lettucciuolo dormiva tutto solo, in una stanzina remota, angusta, senza un lume, senz' altra persona sotto il medesimo tetto che suo padre, il quale abitava una camera assai discosta dalla sua, su presso il granito, per curare quella poca grazia di Dio che ci teneva raccolta. La casa era isolata, in mezzo a vaste campagne; e una visita de' matandini non ci sarebbe stata una grande sorpresa, tanto più in una notte come quella, fredda, oscura, senza un raggio di luce, che venisse dal cielo. Per questo, il padre di Santino se ne stava con un bravo schioppo carico presso il capezzale, e aveva posto il figlio in quella cameruccia verso la via, coll'ordine che, al primo romore avesse udito, venisse tosto a dargliene avviso.

Il buon ragazzo aveva un po' tremato in cuor suo al ricevere quella consegna di cui sentiva troppo la grave importanza, ma poi, per amor di suo padre e della roba di casa, affidandosi al suo angelo e alla tetta dell'anima della povera sua mamma, l'aveva accettata; e, come il solito, anche quella sera, delle le sue divozioni, s'era messo a letto e non aveva tardato a prendere il sonno più dolce e tranquillo.

Quand' ecco, nel sonno, parve al fanciullo di sentire dei colpi ripetuti. Scosso ma non desto, erodette, sperò di sognare, e si volgeva di fianco quasi per togliersi da quel sogno molesto; ma poi nuovi colpi più

9



Apri di fretta, caccio fuori la testa e dissi: « ho sentito... addormentato un' istante... »
Pag. 132.

forti e violenti lo destarono e lo fecero trassine. Balzò a sedere sul letto col cuore e i polsi che gli battevano forte. Tese lo sguardo: nulla appariva; ma soltanto nella fosca involontaria distinguere il raggio d'un lume lontano lontano che errava fra i campi e che or s'accorciava come un punto attento, or s'allungava come un filo di luce che venisse nella pupilla, e poi si smarriva affatto. Tese l'orecchio, e non udì che i cupi e fessi latrati d'un cane d'un altro casolare, che rispondeva all'eco della propria voce: ma sempre più raiolosa e sgarbata.

Quanti fanciulli, in simil caso, si sarebbero raggomitolati dentro le coltri sudando come pulcini; e, abbandonandosi allo sgomento, sarebbero rimasti là senza zittire, fantasticando ladri, assassini, streghe, folletti... Quanti non è vero?...

Ma il bravo Santino non fece così. Anche a lui si presentarono i brutti pensieri quando, al ripetersi dei colpi, comprese che qualcuno in anima e corpo ballava all'uscio di casa, ch'era lì sotto, a due spanne dalla sua finestra: ma tenne saldo, e pensò: ladri? no, certo; i ladri non picchiano alle porte: demoni? fantasmi?... neppure: sì che i demoni se ci volessero, vorrebbero divertirsi a far aprire la porta! E i fantasmi, cosa sono i fantasmi? chi li ha veduti? la povera mamma mi diceva sempre che le son folle, creazioni dei cervelli malati: poi poi non c'è qui il Signore con me?... fosse l'anima della povera mamma? oh! magari fosse lei! perchè dovei averne paura? ma le anime non comettono mai a nessuno ch'io sappia, e non han bisogno di battore per entrare, le anime. Chi sarà dunque?... forse qualcuno ch'ha bisogno del babbo: forse Giorino, mio fratello, che torna di città... Il babbo non sente: e di fuori fa freddo: bisogna proprio ch'io veda chi c'è, o che vada poi a darne avviso a mio padre. — E, così ragionando, faticosi cuore, discese dal letto, s'avvicinò alla finestra e, senza aprirla, pel quadri di vetro guardò giù sulla via.

La neve, facendo le veci della luna, lasciava distinguere la terra dal cielo, diffondendo una pallida luce che andava a morire fin giù nei campi, interrotta dalla nera micchia dei boschi. — Su quel fondo, Santino poté distinguere un certo figure involto da capo a piedi in un'abito bruno, che, con passo concitato, passeggiava in su e in giù dinanzi alla porta, aspettando che gli s'aprisse; e udì che ogni tanto, con una certa voce supplichevole, acuta, chiamava per nome il suo babbo.

Santino si sentì còrere i brividi per tutte le ossa; ma pensò: e se fosse qualche amico del babbo che ne chiedesse l'aiuto? — Aprì quindi di fretta, cercò fuori la testa e disse: « ho sentito... attento! m'istate!... vo' a chiamare mio padre ».

E subito rinchiusa la finestra, e infilzatisi alla meglio i calzoni e il farsello, attraversò lontano nel buio tre o quattro stanzucce deserte, qua dando del muso in un armadio, là abbracciandosi ad una seggiola, dove incampondo in uno sgabello, dove battendo in un cantinello: poi passò per un certo corridio oscuro e lungo, salì per una piccola scala a chiocciola, e giunse finalmente all'uscio della camera ove suo padre dormiva.

Passò leggermente: ma il buon uomo, sposato dal lavoro della giornata, ancora nel primo sonno, continuava a russare a piena gola... Santino bussò più forte, e, nello stesso tempo, aprendo un pochino l'imposta, chiamò il babbo per nome. — Allora questi si destò di botto e balzò fuori dalle coltri verso l'angolo ove teneva lo sciollo montato, e l'addorò per la canna, gridando minaccioso: « chi è là? » —

Il fanciullo diè indietto un passo rispondendo: « son io, babbo, son io: c'è qualcuno che picchia all'uscio di strada e vi domanda per nome ». —

« Bravo Santino! » gli rispose suo padre, ben conoscendolo la voce e ammirandone l'obbedienza e il coraggio: « bravo hai fatto bene a venirmi a chiamare: hai avuto un bel cuore: chi sa che non sia per un ó-

poeta buona?... bravo, così mi piaceva... sei proprio un cometa ». — E nel dir questo, egli raccomandava il lume e si vestiva in fretta ed in furia: quindi, disceso all'uscio di strada e riconosciuta anche la voce di chi lo richiedeva, arrivava per sapere che mai potesse desiderare da lui, a quell'ora.

Era un affannoso giovane, involta, imbecillata in un impio socialismo, la quale, con voce affannosa, narrò come la vecchia sua madre, la Nena, con cui abitava, un povero casolare nel bosco vicino, allora allora era stata presa da un male improvviso e grave assai, sicché teneva agli estremi di vita; quindi colle lagrime pregava il padre di Santino di venire a prestarle un po' d'aiuto, in memoria della povera moglie di lui, che fino a' suoi ultimi giorni era stata tanto amica della Nena.

Il padre di Santino, commosso all'annuncio del caso inaspettato, intenerito dalla preghiera di quella buona figliuola e dal più ricordo dell'amicizia tra la sua moglie defunta e quella brava donna or sofferente, rispose alla fanciulla parole di conforto e di speranza, la rassicurò d'esser venuta da lui prima che da altri, e le professò tutta la sua assistenza, mostrandosi disposto a seguirla in su due piedi, ed a fare quanto sarebbe stato da lui a suo conforto e a sollievo della sua povera mamma.

Santino pregò il babbo di lasciarlo venire anche lui a prestare qualche servizio alla buona inferma che sapeva aver assistito sua madre nell'estrema malattia; e il babbo ben volentieri gli acconsentì. Uscirono subito e, servato ben bene l'uscio, e affidata a Dio la roba loro, s'affrettarono colla brava giovane verso il casolare dell'ammalata.

E là giunti, il buon uomo, riconoscendo il caso assai grave, corse tosto pel medico condotto e pel parroco del villaggio, che abitavano distanti assai l'uno dall'altro, quindi ancora andò per la medicina e pel Vialore; mentre il Santino, tutto sollecito, dava mano

alla figlia della Nena a disporre, apparecchiare, pulire e assettare la camera per accogliervi degnamente il Signore.

Vennero i conforti della scienza, vennero quelli della religione, e arrivarono in tempo da sostenere e ravvivare ad una volta il corpo e lo spirito della povera inferma; la quale, per quei soccorsi avuti in tempo, poté a poco a poco riaversi, guarire, e veder progredita di qualche tempo la sua vita, e ridonare il gaudìo sulla fronte della sua amata figliuola.

Immaginatevi voi qual fu la compiacenza del bravo Santino, quando dal medico, dal parroco, dalla madre riavuta e dalla sua consolata figlia, udì benedire suo padre perchè con quel suo pronto soccorso avesse salvata da certa morte quella donna!... E più immaginatevi il suo contento, quando suo padre, ritornando a casa, gli disse: « Hai veduto, hai udito, Santino? ecco che tu, coll'obbedienza cortaggiosa alla tua consegna in questa notte, m'hai fatto operare la più bell'azione della mia vita, qual'è quella di salvare una povera madre, di consolare un'ammorosa figliuola. Bravo Santino! Ti benedica il Signore, e, con lui, l'anima della povera tua madre ti benedica dal cielo! » —

UN FELICE PROGNOSTICO.

La Fulvia fino a sett'anni era stata una piccola signora. Aveva vestito i più eleganti costumi di seta e di lana con trine e merletti graziosi, manicotto, boa e pelliccia di martoro o di zibellino, soffiane colla balzana ricamata, calzarette di raso al piede, e fiocchi, rappe, fiori e piume ondeggianti al cappellino. Allora s'andava al passeggio sul corso, s'ondeva in palazzi,

rivero i suoi quattro avversari con una voglia di tormentarla ancor più sizzosa che mai.

Sgraziatamente la mamma della Filvia non era in casa; e quindi la porta non s'aperse. Allora la fanciulla si diede peralta, e, scollasi sulla soglia, nascostasi la faccia nel grembiato, s'altando al piano, l'ultimo rifugio, la speranza dei deboli afflitti giacché il piano è sfogo e preghiera.

Ma i vigliacchi, contenti d'avveria raggiunta, lo si fecero intorno e ricominciarono le loro sciocche buffonerie, dicendole: « Signora Principessina del Gran Mogòl, si scate forse male? ha forse fame, Madama? » — e le offrivano dei ciottoli raccolti per la via, riprendolo fra le più grosse risate « mangi, illustrissima, lo faranno bene. Li troverai morbidi, gustosi, saporiti!... » —

Quando ecco giunse fra loro un bel giovinetto solo, composto, fiero, il quale, senz'altro, pososi davanti alla fanciulla e ribellando quei quattro mal creanzati suoi condiscipoli, disse loro collo sguardo fisso e la pugna serrata: « Vergogna!... quattro contro una debbole bambina che piange! vergogna!... difeso ancora uno scherzo: avanzatevi d'un passo, e vedremo!... » — e di piè fermo li attendeva.

I cattivelli, visto che colui non faceva da buria, pur bollandolo di dietro a mezza voce, qualche parola villana, presero il largo e, minacciandolo, senza osar nulla, s'allontanarono come le nuvolette d'un temporale all'apparire del sole. —

Intanto giunse la mamma; e la Filvia ancor singhiozzando nell'entrar in casa con lei e narrandole l'accaduto, le indicava il buon giovinetto con uno sguardo di tale riconoscenza, che certamente dovette valergli un dolce compenso, una bella memoria della sua opera buona.

« Bravo giovinetto! » — gli aggiunse commossa la madre della fanciulla — « benedica il Signore te e la tua famiglia!... Questa tua bella impresa è il più felice promissico del tuo avvenire. Un giorno, ne

sen certa, la sarai un'uomo onesto, un buon cittadino, un valoroso soldato, un valente difensore del giusto e del vero! La tua vita non potrà essere che onorata dagli uomini e benedetta dal cielo, perchè tu hai un' animo forte e pietoso! » —

— O figlioli, sempre e in ogni luogo venerale la sventura, difendete il debolo, sollevate l'oppresso!... (chi l'offende è il solo meritevole di disprezzo, fosse anche il più dolo fra voi; giacché avviano anche del sapere come dice il Melastasio del succo de' fiori: — *che della serpe in seno — il fior si fa veleno; — in sen della lapa il fiore — dolce liquor si fa.* —

II. VERO PRIN CIOTTO.

Fra il primo giorno di scola, i fanciulli e i giovinelli di tutte le classi vi s'affrettavano come ad una festa. Pei più piccini era cara la novità della cosa: andare a scola! — Pei più grandicelli era un piacere il rivedersi dopo tanto distacco, con tante cose da narrarsi, da dirsi a vicenda, e poi il trovarsi in una classe maggiore, con un nuovo maestro, con libri nuovi: tutte queste cose accendevano nell'animo di quasi tutti una gran simania di andare alla scola (simania che Dio volesse avesse a durare!). — Quindi ad ogni sbocco di vie un'incontrarsi festoso, un piacevole ricambiar di saluti, e poi, un crescere, un ingrossar di capannelle, e un cicaleo sempre più animato e più spesso, come di passerelle che s'andassero addunando al pagliaio. —

Ma, in mezzo a tanti fanciulli tutti vispi e contenti, ve n'era uno che appariva men voglioso di giarare, più lento nel passo e desideroso di non esser veduto, di restar solo. Veniva muto muto, pensieroso e mesto, quasi andasse a un luogo di pena, e pareva uno svo-

zietà che stesso continuando il modo di polsela svergare addormenta il primo giorno per ricadarsi il martirio di tirarsi la sulla pancia fatale.

Ed bene l'apparenza, che troppo spesso inganna, anche sta volta diceva l'opposto del vero. Poche fanciulle come quello hanno tanto lo studio e il dovere, perché pochi come lui hanno il babbo e la mamma e sono pronti a tutto fare, a tutto soffrire innanzi che dar loro un disgnio. — Anzi avete da sapere che la sua tristezza o, dirò meglio, la vergogna con cui in quel giorno si recava alla scuola, era cagionata appunto dal vivo affetto che nutriva per la scuola e per la famiglia.

L'anno precedente era per lui terminato con una grave disgrazia. Essendo stato assente dalla scuola in causa di malattia pel corso di quasi un mese, aveva poi tentato con ogni sforzo di rifarsi delle lezioni perdute e pareggiare i suoi condiscipoli; e gli pareva d'avèr conseguito il suo intento. — Ma venne il giorno dell'esame, e il fanciullo, di carattere timido e peritoso, vi si presentò assai sildiciato: ed ecco che, alla prova, tentennando, si confuse, smarriti il filo delle idee, e ne uscì con note insufficienti per poter passare alla classe superiore. Riprese l'esame, ma gli fallì di nuovo: gli fu quindi inevitabile il rassegnarsi a ripetere il corso degli studi, lasciando andar avanti i suoi compagni, e lui, restando così sopravvenienti nella stessa classe per un anno ancora.

Quando il poverino, tutto umiliato, partecipò alla mamma il suo infortunio, ella se ne commosse e lagrimò, ma più di compianto che di dolore: anzi gli lo cuore dicendogli: « ebbene: un'altra anno sarai più fortunato, che ti serve il raddistarti e l'avvicini così? alla fin fine poi non fu per tua colpa: tu hai fatto quanto era da te, poverino! » —

Ma il buon figliolo che non aveva mai fatto piangere la sua mamma, vedendo quelle lacrime su quegli occhi, per causa sue, nonostante le sue pietose parole,

n'ebbe tal pena, tal ferita nel cuore, che mai non poté levare la memoria per tutto il tempo delle vacanze. E ad un amico che gli chiedeva perché fosse sempre così malinconico, aprì il cuore dicendogli: « ho fatto piangere mia madre! l'ho fatta piangere io! » —

— Oh! piangono i fanciulli che fan patire davvero la loro mamma, non quel caro giovinetto che tanto l'amava e l'amò! —

Ebbene, quando poi tornò quel benedetto giorno d'andare alla scuola, per quanto il desiderio d'imparare e di riparare ve lo spingesse, sentì troppo viva ed umiliato riaprirsi in cuore e lacrimarsi la piaga. Quel dover rientrare nella classe istessa con nuovi compagni, tutti più piccini di lui, cogli stessi libri, collo stesso maestro dell'anno antecedente; quel vedere i suoi compagni di prima, tutti belli e baldanzosi, passare ad una classe superiore, a studi più avanzati, avendo pur in cuore una smania di andar innanzi anche lui, di farsi onore; tutto questo, congiunto colla memoria d'avèr fatto piangere la mamma per un'annata sensibile come la sua era un tal fardello d'umiliazione e di vergogna, che gli rendeva troppo mesto quel giorno, troppo grave quella via alla scuola. Ad ogni passò egli si sentiva viepiù commovere, e mentre tutti gli altri facevano mostra di tanta gioia, egli avrebbe volentieri cercato un'angolo rimoto per nascondersi a sfogare il cuore nel pianto.

Ma (con'egli stesso n'ebbe poi a confidare) un sol pensiero lo sostiene e gli dà forza a proseguire: la ferma risoluzione d'applicarsi allo studio con tutta la possa, per meritarsi in fin d'anno, se non il premio, almeno una nota d'onore che valesse a ridestare un bel sorriso d'allegrezza su quei cari occhi di sua madre che avevano per lui lagrimato.

— Caro fanciullo, l'aiuti Iddio a compiere il tuo voto, e ti renda per lunghi anni la consolazione de' tuoi genitori! —

zitutto che stesso annunziando il modo di poltarsela scrivano addirittura il primo giorno per ricordarsi il martirio di trovarsi là sulla pancia fatale.

Ed bene l'apparenza, che troppo spesso inganna, anche sta volta diceva l'opposto del vero. Poche fanciulle come quello hanno tanto lo studio e il dovere, perché pochi come lui hanno il babbo e la mamma e sono pronti a tutto fare, a tutto soffrire innanzi che dar loro un disgnio. — Anzi avevo da sapere che la sua fratezza o, dirò meglio, la vergogna con cui in quel giorno si recava alla scuola, era cagionata appunto dal vivo affetto che nutriva per la scuola e per la famiglia.

L'anno precedente era per lui terminato con una grave disgrazia. Essendo stato assente dalla scuola in causa di malattia pel corso di quasi un mese, aveva poi tentato con ogni sforzo di rifarsi delle lezioni perdute e pareggiare i suoi condiscipoli; e gli pareva d'aver conseguito il suo intento. — Ma venne il giorno dell'esame, e il fanciullo, di carattere timido e peritoso, vi si presentò assai silienciato: ed ecco che, alla prova, tentennando, si confuse, smarriti il filo delle idee, e ne uscì con note insufficienti per poter passare alla classe superiore. Riprese l'esame, ma gli fallì di nuovo: gli fu quindi inevitabile il rassegnarsi a ripetere il corso degli studi, lasciando andar avanti i suoi compagni, e lui restandoci sopraavvenienti nella stessa classe per un anno ancora.

Quando il poverino, tutto umiliato, partecipò alla mamma il suo infortunio, ella se ne commosse e lagrimalo, ma più di compianto che di dolore: anzi gli lo cuore dicendogli: « chissà: un'altra anno sarai più fortunato, che ti serve il caldistrati e l'avviti così? alla fin fine poi non fu per tua colpa: tu hai fatto quanto era da te, poverino! » —

Ma il buon figliolo che non aveva mai fatto piangere la sua mamma, vedendo quelle lacrime su quegli occhi, per causa sua, nonostante le sue pietose parole,

nebbe tal pena, tal ferita nel cuore, che mai non poté levare la memoria per tutto il tempo delle vacanze. E ad un amico che gli chiedeva perché fosse sempre così malinconico, aprì il cuore dicendogli: « ho fatto piangere mia madre! l'ho fatta piangere io! » —

— Oh! piangono i fanciulli che fan patire davvero la loro mamma, non quel caro giovinetto che tanto l'amava e l'amò! —

Ed bene, quando poi tornò quel benedetto giorno d'andare alla scuola, per quanto il desiderio d'impagare e di riparare ve lo spingesse, senti troppo viva ed umiliato ripiarsi in cuore e lacrimarsi la pancia. Quel dover rientrare nella classe istessa con nuovi compagni, tutti più piccoli di lui, cogli stessi libri, collo stesso maestro dell'anno antecedente; quel vedere i suoi compagni di prima, tutti belli e baldanzosi, passare ad una classe superiore, a studi più avanzati, avendo pur in cuore una smana di andar innanzi anche lui, di farsi onore; tutto questo, congiunto colla memoria d'aver fatto piangere la mamma per un'annata sensibile come la sua era un tal fardello d'umiliazione e di vergogna, che gli rendeva troppo mesto quel giorno, troppo grave quella via alla scuola. Ad ogni passò egli si sentiva vieppiù commovere, e mentre tutti gli altri facevano mostra di tanta gioia, egli avrebbe volentieri cercato un'angolo rimoto per nascondersi a sfogare il cuore nel pianto.

Ma (con'egli stesso m'ohbe poi a confidare) un sol pensiero lo sostiene e gli dà forza a proseguire: la ferma risoluzione d'applicarsi allo studio con tutta la possa, per meritarsi in fin d'anno, se non il premio, almeno una nota d'onore che valesse a ridestare un bel sorriso d'allegrezza su quei cari occhi di sua madre che avevano per lui lagrimato.

— Caro fanciullo, l'aiuti Iddio a compiere il tuo voto, e ti renda per lunghi anni la consolazione de' tuoi genitori! —

LA FORZA DELL'ESISTITO.

La signora Emmelina, forti aveva due figlie, Costanza e Clara; le più care memorie del suo defunto marito.

La Costanza era la più vezzosa bambina che si potesse vedere; la testolina biondo-pecunia, il volto color di giglio e di rosa, gli occhi grandi e vivi, un continuo sorriso sui labbri, un taglio di persona perfetto, e poi una voce argentinata e certi modi aggraziati... un vero angelo in terra. Rubava i baci e le carezze di tutti; e, per via, ognuno si fermava a mirarla, diceva: « Che bella bambina! » — Era poi così buona! stava colla sua mamma le lunghe ore, senza farsi sentire, intenta a vestire o a ravvivar la sua bambola, o ad infilare le manichettine, né mai si vedeva piangere, se non quando le avessero negato il soldo pel poverello, o avesse visto la sorellina soffrire.

Oh bella cosa che la Costanza avesse un cuor così fatto! perché la Clarina, minore di pochi mesi, era disgraziata davvero, proprio il rovescio della sorella; era buona anch'essa, ma così slena e malascia, che, al primo vederla, ognun diceva in cuor suo: — « com'è brutta, poverina! » —

Non pareva vero che fossero due sorelle; ma chi conosceva la storia di quella casa, sapeva che la Costanza era venuta al mondo quando la mamma era sposa felice; e invece la povera Clara era nata dopo che la mamma, caduta in un'imboscata di briganti, s'era visto uccidere sotto gli occhi il suo giovane sposo e per più ore era rimasta fuor di senso; poi,

rinvenuta, fu per un pezzo in pericolo di perdere la ragione e la vita.

La Costanza era dunque come un bel fiore spuntato al puro sereno d'aprile; la Clara, un bolloncino che, innanzi di sbocciare, era stato ammaccato e intristito dalla grandine. Quella portava in volto il sorriso, questa il dolore, ciascuna il suo raggio che le aveva accompagnate al venire in questo mondo.

Eppure la pia madre amava la sua disgraziata Clarina non meno che la Costanza; anzi a quella era intorno con più amorosa sollecitudine, perché, delle due, era quella che aveva maggior bisogno delle sue cure materne. Quante volte, al vederla lasciarsi qua là penosamente e chinare il capo avvilito e malinconico, se la stringeva al seno e con indecibile affetto, le diceva: « Povera Clara mia! sta bella, che la tua mamma ti vuol bene e tanto! Tu sei il tesoro più caro al mio cuore; sei l'ultimo ricordo del mio povero Alfredo. Fin che avrò vita, tu starai sempre con me e non ti mancherà mai né amore né conforto, mai! » — E la baciava, o colle sue industrie amorose riusciva a farla sorridere e scordare un istante le sue infermità. Gli zuccherini, i bocconcini squisiti tirano per la Clara; mentre la Costanza passeggiava colla sorella, la Clarina era in giardino o in camera con la mamma; la Costanza dormiva in una stanzina attigua, ma la Clarina dormiva nella stanza stessa di sua madre, in un lettuccio proprio di fianco al letto di lei, e n'aveva il primo bacio al mattino, l'ultimo a sera. —

Né di queste piccole preferenze la Costanza sentiva dispiacere od invidia; tutt'altro! le trovava ben ragionevoli e giuste, anzi per esse, imparava anche lei ad amare e confortar la sorella, e si sentiva crescere in cuore un affetto ogni di più rispettoso per le virtù di una madre così tenera verso la figliola infelice.

E, per questa, quante pene ebbe a soffrire quella madre pietosa! quanto spese per medici, per bagni e viaggi! quanto pregò, quanto pianse! Rinunciò a tutti

gli svenuti del mondo, nè più si tolse dal fianco di lei, affine di renderlo meno insopportabile l'infermità in cui la misera fanciulla lentamente s'andava consumando. Infatti, a dieci anni, il male precipitò; e allora la madre desolata non ebbe più riposo; assisteva di giorno, ve-
e la servisse, e consolava con dolci e religiose parole, e, fino all'estremo, sostenerla fra le sue braccia e ricarla del freddo copricielo della sua cara morticina, finchè non l'ebbe vestita di bianco e cinta di fiori e composta nella bara. — « Addio, mia Ciriola! » le disse in fine: « Dovrai in pace! io ti cedo a Signore che t'ha voluto!... Poca gente t'ha conosciuta pochi t'hanno amata quaggiù! ma la tua mamma t'ha conosciuta, nel cuore. Addio, bambina mia; non tardare a tirarmi in Cielo con lei! » — E pareva, la povera donna, che le volesse proprio andar dietro.

Ma la Costanza, che singhiozzando le stava a lato, all'udirne le ultime parole, « O mamma, » esclamò, « se tu vai colla Clarina, chi resterà dunque con me? dunque lasciarvi così sola nel mondo? che avrei da fare io senza di lei, senza nessuno? » — E, in così dire, dava in un pianto ancor più dritto.

La buona madre, accorgendosi d'aver detto più che non avrebbe dovuto, abbracciando la Costanza, come per chiuderle senza di quelle parole, che il dolore le aveva strappato di bocca: « Ah, » soggiunse, « vedi, cara mia: bastare a te stessa; quella poverina invece, che aveva tanto bisogno d'anno, chi l'avrebbe aiutata se non era la sua mamma?... Perdonami, Costanza, se ho desiderato d'andar con lei: ha tanto patito!... E poi... è l'ammore che fa dire, che vuole così!... » —

— Quegli atti, que' detti restarono impressi nel-

l'animo gentile della Costanza; né per mutar di tempi e di vicende se ne cancellarono mai. La buona seniente raccolta nel grembo del feretro, sotto le piogge ed i venti, sotto le nevi e le bufere, vive orcollamente e si svolge, e a suo tempo talisce, germoglia e porta il suo frutto. Così avvenne del buon esultigio materno impresso nel cuore della Costanza.

Passarono altri dieci anni. La signora Fanciulla, affranta da tante sventure, aveva bisogno alla sua volta delle stesse cure intelligenti e continue ch'essa aveva prodigate all'inferma figliola. La Costanza infantile, che, mai non l'abbandonava, s'era fatta una giovane così virtuosa ed avvenente, che fu chiesta in sposa da un giovane ricco, bello e, quel che più importa, virtuoso al pari di lei. Il partito le era da molte invidiato, e da tutti riputato conveniente, anzi vantaggioso. Tutto il parentado e gli amici se ne rallegravano con lei, e già ne facevano i più felici pronostici.

La Costanza, contentissima di tal partito, non pose al suo consenso che una sola condizione: ed era? — che potesse condur seco la madre nella casa dello sposo per continuare ad assisterla di sua mano come si meritava. — La condizione non fu letta alla famiglia dello sposo; e le brulicive furono sospese.

Allora i parenti e gli amici a fur rassa per ismoverla dal suo proposito, che per poco non chiamavano una strana pretesa, una capriciosa ostinazione: — Jasciarsi sfuggire un partito di questa fatta! le sòn pazzie, stranezze da cervellino inviziato! la mamma, la potrobbo veder quando volasse, anche ogni giorno!... e poi non la potrebbe affidare a buone mani? o che la si credeva proprio necessaria a sua madre, come se non la fosse che lei a questo mondo, che valasse a darle aiuto e conforto? —

Ma la Costanza lasciò dire e commentare, e rimase irremovibile: essa non volle staccarsi da sua madre; e... il matrimonio andò a monte.

Quando la madre lo seppe, e intese le lagrime

gli svenuti del mondo, nè più si tolse dal fianco di lei, affine di renderlo meno insopportabile l'infermità in cui la misera fanciulla lentamente s'andava consumando. Infatti, a dieci anni, il male precipitò; e allora la madre disolata non ebbe più riposo; assisteva di giorno, vegliava di notte, non voler ch'altre mano la medicasse e ingruar lo suo laggiù per confortarla e rallegrarla, o, fino all'estremo, sostenerla fra le sue braccia e ricarla del freddo copricielo della sua cara morticina, finchè non l'ebbe vestita di bianco e cinta di fiori e in fine: « Dovrai in pace! io ti cedo a Signore che t'ha voluto... poca gente t'ha conosciuta pochi t'hanno amata quaggiù! ma la tua mamma t'ha conosciuta, nel cuore. Addio, bambina mia; non tardare a tirarmi in Cielo con lei! » — E pareva, la povera donna, che le volesse proprio andar dietro.

Ma la Costanza, che singhiozzando le stava a lato, all'udirne le ultime parole, « O mamma, » esclamò, « Non c'è più il babbo; non c'è più la Clarina; vuoi dunque lasciarmi così sola nel mondo? che averò da fare io senza di lei, senza nessuno? » — E, in così dire, dava in un pianto ancor più dritto.

La buona madre, accorgendosi d'aver dello più che non avrebbe dovuto, abbracciando la Costanza, come per chiuderle senza di quelle parole, che il dolore le aveva strappato di bocca: « Ah, » soggiunse, « vedi, cara mia: bastare a te stessa; quella poverina invece, che aveva tanto bisogno d'anno, chi l'avrebbe aiutata se non era la sua mamma?... Perdonami, Costanza, se ho desiderato d'andar con lei: ha tanto patito!... E poi... è l'amore che fa dire, che vuole così!... » —

— Quegli atti, que' detti restarono impressi nel-

l'animo gentile della Costanza; nè per mutar di tempi e di vicende se ne cancellarono mai. La buona seniente raccolta nel grembo del terreno, sotto le piogge ed i venti, sotto le nevi e la brezza, vive tranquillamente e si svolge, e a suo tempo talisce, germoglia e porta il suo frutto. Così avvenne del buon esemplio materno impresso nel cuore della Costanza.

Passarono altri dieci anni. La signora Fanciulla, affranta da tante sventure, aveva bisogno alla sua volta delle stesse cure intelligenti e continue ch'essa aveva prodigate all'inferma figliola. La Costanza intanto, che, mai non l'abbandonava, s'era fatta una giovane così virtuosa ed avvenente, che fu chiesta in sposa da un giovane ricco, bello e, quel che più importa, virtuoso al pari di lei. Il partito le era da molto invidiato, e da tutti riputato conveniente, anzi vantaggioso. Tutto il parentado e gli amici se ne rallegravano con lei, e già ne facevano i più felici pronostici.

La Costanza, contentissima di tal partito, non pose al suo consenso che una sola condizione: ed era? — che potesse condur seco la madre nella casa dello sposo per continuare ad assisterla di sua mano come si meritava. — La condizione non fu letta alla famiglia dello sposo; e le brulative furono sospese.

Allora i parenti e gli amici a fur rissa per ismorverla dal suo proposito, che per poco non chiamavano una strana pretesa, una capriciosa ostinazione: — Jasciarsi sfuggire un partito di questa fatta! le son pazzie, stranezze da cervellino inviziato! la mamma, la potrebbe veder quando volasse, anche ogni giorno!... e poi non la potrebbe affidare a buone mani? o che la si credeva proprio necessaria a sua madre, come se non la fosse che lei a questo mondo, che valasse a darle aiuto e conforto? —

Ma la Costanza lasciò dire e commentare, e rimase immovibile: essa non volle staccarsi da sua madre; e... il matrimonio andò a monte.

Quando la madre lo seppe, e intese le lagrime

dagli amici e delle amiche, e i chiacchierici del par-
ronato, e vide che la stessa Costanza segretamente
ne soffriva: « E perchè dunque » le chiese a mo' di
lamento, « perchè hai fatto un così grande sacrificio
per questa povera donna che alla fin tuo non vuol che
il tuo bene? » —

« Mamma cara » le rispose la Costanza, « o che
cosa potrei io mai godere a questo mondo, se tu sof-
fissi lontana da noi?... E poi... perdiammi, mamma: lo
dicesti tu pure una volta: — è l'amore che fa dire,
che male così? » —

« Ho potuto riprendere quella madre, se non, ha-
viando conosciuta la figlia, ringraziare la Provvidenza
che in lei compiva la predizione del Salustia: « *Tu
mangerai dei frutti che hai seminati, sarrà beato, e
non arrai che del bene. I tuoi figli cresceranno in pace
e li vedrai loro di generazione in generazione?* » —



dagli amici e delle amiche, e i chiacchierici del paronado, e vide che la stessa Costanza segretamente ne soffriva: « E perchè dunque » le chiese a mo' di lamento, « perchè hai fatto un così grande sacrificio per questa povera donna che alla fin fine non vuol che il tuo bene? » —

« Mamma cara » le rispose la Costanza, « e che cosa potrei io mai godere a questo mondo, se la soffrissi lontana da me?.. E poi... perdiammi, mamma: lo dicesti tu pure una volta: — è l'amore che fa dire, che *moie così?* » —

« Che potrei risponderle quella madre, se non, habiando comossa la figliola, ringraziare la Provvidenza che in lei compiva la predizione del Salustia: « *Tu mangierai dei frutti che hai seminato, senza brado, e non arrivi che del bene. I tuoi figli cresceranno in pace e li vedrai loro di generazione in generazione?* » —

